

**Relazione del Prof. don Massimo Naro durante la presentazione  
del volume *Pastori e intellettuali nella Chiesa sarda del Novecento*  
(Caltanissetta-Roma 2010)**

Permettetemi innanzitutto di salutare tutti voi e di ringraziare coloro che mi hanno invitato a questa presentazione del libro di mons. Tonino Cabizzosu.

Di fatto, ho accettato per amicizia nei confronti di mons. Tonino Cabizzosu. E per venire a testimoniare l'apprezzamento del Centro Studi Cammarata per il suo impegno di studioso.

Il Centro Cammarata opera ormai da più di 25 anni nell'ambito delle ricerche storiche sul movimento cattolico in Sicilia e sulle sue varie espressioni, politiche, economiche, culturali, religiose. In questa prospettiva ha sempre dedicato grande attenzione agli studi sul clero tra Otto e Novecento, giacché i preti sono stati tra i protagonisti più attivi del movimento cattolico stesso, nelle varie e differenti fasi del suo sviluppo in età contemporanea. È per questo motivo che il Centro Cammarata ha accolto di buon grado, nella collana ch'esso cura presso l'editore Sciascia, il volume del prof. Cabizzosu, considerandolo un tassello importante per la ricostruzione di una mappa storiografica sul clero italiano che ancora dev'essere completata sia a livello nazionale sia a livello regionale. Per la Sardegna, il libro di Cabizzosu viene a colmare un deficit bibliografico, o almeno viene a togliere l'impressione di un tale deficit, se teniamo conto che i saggi raccolti nel volume uscito qualche mese fa, in realtà, erano già stati pubblicati, ma "in ordine sparso" e singolarmente, negli anni scorsi.

Sono ormai quarant'anni che la storiografia si applica a ricostruire le vicende del clero italiano, nelle varie regioni del Paese, concentrandosi in maniera particolare sull'Ottocento post-unitario e sul Novecento. Gli apripista sono stati alcuni studiosi "laici", nel senso tecnico ma anche nel senso ecclesiale del termine, cioè studiosi di orientamento non cattolico, come Luciano Allegra, ma anche studiosi non "chierici", come Giovanni Miccoli, col suo saggio *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I al pontificato di Giovanni XXIII* (in *Storia d'Italia*, V, Torino 1973), che Cabizzosu conosce bene e cita nelle sue pagine. Ma un grande impulso in questa direzione, soprattutto in senso metodologico, lo ha dato già nei primi anni Settanta anche il gesuita della Gregoriana Giacomo Martina, col suo saggio su *Il clero italiano e la sua azione pastorale*, incluso nel volume di R. Aubert dedicato al pontificato di Pio IX: difatti, p. Martina ha formato generazioni di giovani studiosi, nella maggior parte anche loro preti, che, cresciuti alla sua scuola, sono poi tornati nelle loro diocesi d'appartenenza, compiendo lì le

loro ricerche sul clero delle varie regioni italiane che ormai danno forma a quella mappatura storiografica cui accennavo velocemente poco fa.

A questa “scuola” appartiene Cabizzosu. E il suo libro, forte di questa lezione, può ben essere annoverato ora tra i lavori simili che l’hanno preceduto già nell’ultimo scorcio del Novecento, come quelli di Xenio Toscani per la Lombardia, di Maurilio Guasco e Achille Erba per il Piemonte, di Angelo Gambasin e Silvio Tramontin per il Veneto, di Franco Michele Stabile, di Gaetano Zito, di Cataldo Naro per la Sicilia, o del grande Gabriele De Rosa per l’intero Meridione d’Italia. L’elenco bibliografico potrebbe essere ancora allungato, soprattutto se si aggiungono – per esempio – gli studi di Lorenzo Bedeschi sul clero “modernista” o quelli di Luigi Bruti Liberati sul clero militarizzato nella grande guerra e altri ancora (si pensi ai recenti saggi su preti italiani di Andrea Riccardi).

Questa grande e insistente attenzione alla storia del clero italiano non è stata e non è peregrina, se è vero ciò che ha osservato nel 1998 Ernesto Galli della Loggia in un suo libro su *L’Identità italiana*, e cioè che i preti, assieme ai carabinieri, sono ancor oggi i “corpi sociali” che riscuotono in maggior misura la fiducia degli italiani, che in loro riconoscono i tratti più autentici e duraturi dell’identità nazionale. Cabizzosu, citando Giovanni Miccoli (p. 93), fa notare a sua volta, in questa medesima prospettiva, che il clero italiano, nel suo complesso, e nelle varie regioni, costituisce in epoca contemporanea come un «gruppo sociale complessivo» dotato di tutte quelle caratteristiche utili a individuare l’identità di quei contesti umani cui il clero stesso, di volta in volta, geograficamente ed epocalmente, appartiene. In questo senso, per Cabizzosu, i preti della Sardegna, di cui egli tratta nel suo libro, sono il “paradigma” dell’animo sardo, espressione perciò non solo di un ben preciso ambiente ecclesiale o, persino, ecclesiastico, ma anche di un più vasto e complesso contesto sociale, di un più ricco *humus* culturale, quello appunto delle popolazioni sarde.

Di questo contesto e di quest’*humus* i venti sacerdoti di cui Cabizzosu parla nel suo libro sono stati rappresentanti a vario titolo: come pastori, cioè come compagni di cammino delle stesse popolazioni sarde, o come intellettuali, cioè come interpreti del loro modo di vivere, delle loro tradizioni e consuetudini, della loro lingua, della loro *pietas*, della loro visione del mondo, della loro concezione di Dio.

I pastori sono stati, fundamentalmente, parroci oppure fondatori di istituti religiosi o di opere pie e caritatevoli. Come tali sono stati, di volta in volta, educatori del popolo, formatori di coscienze, fautori della modernizzazione sociale, nel campo della scuola, dell’assistenza sanitaria, delle varie povertà materiali e morali, specialmente delle cosiddette “nuove povertà”, insorte con la modernità stessa. Spiega Cabizzosu, a proposito di don Livio Urru, fondatore delle suore Fedeli Apostole di Gesù, che «ogni fondazione ha alla sua base due mozioni: una ecclesiale [religiosamente ispirata] e una sociale». Ciò significa che l’impegno sociale

di questi pastori non è disparato rispetto al loro ministero propriamente pastorale. Per questo non stupisce leggere nel *Liber chronicon* redatto, nelle loro rispettive parrocchie, dai parroci di cui scrive Cabizzosu, una miriade di informazioni che ci parlano della Sardegna otto-novecentesca, post-unitaria e contemporanea, dei trend economici affrontati dalle popolazioni sarde, dei contraccolpi politici che *in loco* causavano di volta in volta i grandi eventi nazionali o internazionali. Il ministero pastorale di questi preti, raccontato nel *Liber chronicon* delle loro parrocchie, diventa in tal senso come la specola, l'osservatorio, il punto di guardatura, da cui lo sguardo dello storico riesce a recuperare ben più che le forme della vita ecclesiale ed ecclesiastica del secolo scorso. Il *Liber chronicon* redatto da don Attilio Spiga e quello redatto da don Antonio Piga o da don Priamo Spano, per esempio, sono una miniera di informazioni sul raccolto di quegli anni in cui essi vissero e furono parroci, sugli effetti psicologici e materiali della guerra mondiale sulla loro gente, su numerosi fatti accaduti nel loro paese e nella loro provincia. Essi furono, però, molto più che dei semplici cronisti: essi furono piuttosto dei lettori intelligenti della realtà in cui vissero, capaci – appunto – come spiega Cabizzosu, di «*intus legere* le esigenze profonde» delle loro comunità. E se a questa intelligenza storica si aggiunge anche l'arte letteraria, come nel caso del prete-giornalista Giovanni Battista Demelas, allora quelle loro cronistorie parrocchiali diventano una fonte di documentazione oggi imprescindibile.

I preti intellettuali, poi, furono studiosi della storia e delle tradizioni sarde, ma anche letterati e perciò, come tali, custodi dei linguaggi popolari e cultori della lingua sarda (si pensi ai romanzi e ai versi di don Pietro Casu); furono anche giornalisti, inventori di testate parrocchiali o diocesane, come tali fautori di una modernizzazione stavolta anche ecclesiale, volta cioè a intercettare e a valorizzare, in ambito ecclesiale, le potenzialità positive – soprattutto quelle culturali – dei nuovi “segni dei tempi” (si pensi, per esempio, ai media come “moderni pulpiti”, di cui scrive Cabizzosu). Fautori, questi preti intellettuali sardi, della mo-



dernizzazione della e nella Chiesa, interpreti non prevenuti della modernità, e proprio per questo – talvolta – fraintesi e accusati di modernismo (come nel caso di don Casu, per la sua amicizia col barnabita Giovanni Semeria), vittime del resto essi stessi delle metamorfosi imposte dalla modernità al rapporto tra Stato e Chiesa in Italia, costretti a patire ostacoli alla loro tensione di dialogo e di confronto, come per esempio la chiusura delle facoltà teologiche nelle università statali nel 1873, chiusura contro cui i vescovi italiani e la S. Sede non ecceperono più di tanto, preoccupati com'erano a garantire un impianto apologetico agli studi teologici, ma che di fatto marginalizzò questi ultimi in termini molto negativi, che ancor oggi fanno pesare il loro retaggio.

Sono queste le classificazioni del clero sardo, in epoca contemporanea, che Cabizzosu fa nel suo libro. Anche se poi egli approfondisce il senso di queste classificazioni generali, rintracciando in ciascuno dei preti da lui studiati, i tratti tipici ora del clero leoniano, quello proiettato a “uscir fuori di sagristia” e a esercitare il proprio ministero anche sulle frontiere dell'impegno sociale e talvolta politico (i preti del movimento cattolico, per intenderci, alla don Luigi Sturzo, per citarne il rappresentante più famoso, che però in Sardegna non ebbero la stessa visibilità che ebbero altrove, in Veneto per esempio o in Sicilia); ora, invece, i tratti tipici del clero cuglieritano, il clero cioè formato a distillare ormai, dal 1927 in avanti, l'impegno strettamente pastorale da quello sociale, traducendolo nel modello del prete-parroco e del prete-erudito; ora, infine, i tratti tipici del clero conciliare, attento finalmente a non distanziare più la Chiesa dal mondo, ma anzi a riviverla nel e per il mondo, all'insegna del binomio evangelizzazione e promozione umana che Cabizzosu chiama spesso in causa nel suo libro, facendolo diventare come la griglia ermeneutica con cui interpreta alcune delle figure sacerdotali da lui trattate, non solo tra quelle vissute negli anni del concilio e del dopo-concilio, come don Antonio Piga, ma anche tra quelle vissute prima del Vaticano II, come per esempio il “leoniano” don Antonio Tilocca, morto nel 1937.

Proprio un'osservazione di Cabizzosu a proposito di don Tilocca mi dà agio di proporre un mio approfondimento “teologico”. Cabizzosu scrive che «Tilocca non ha incarnato l'essenza del sacerdozio, spettante solo a Cristo, ma ha testimoniato una manifestazione di essa» (p. 36). Quest'affermazione, formulata in termini potremmo dire “tomisti”, è molto giusta, in quanto allude all'unicità e perciò alla singolarità del sacerdozio di Cristo, che tuttavia si esprime nel vissuto ministeriale – storicamente cangiante – dei preti, secondo “manifestazioni” di volta in volta differenti ma in fondo in fondo non alternative e men che meno contraddittorie. Che si possano dare diverse “manifestazioni” dell'unica “essenza”, come scrive Cabizzosu, è reso possibile proprio dalla “natura” di questa medesima “essenza” cristica: una “natura”, potremmo dire, “incarnatoria”, appunto la stessa di Cristo Gesù. I preti di cui ci parla Cabizzosu nel suo libro vivono il loro ministero in forza di questa “logica incarnatoria”, che li rende conformi a Cristo Ge-

sù. Come Cristo Gesù, questi preti – stando al racconto dei “libri cronici” citati da Cabizzosu – si immergono nella realtà in cui la loro missione li proietta, se ne lasciano afferrare, si mischiano a essa, si immedesimano in essa. Padre Giovanni Battista Manzella, citato da Cabizzosu, lo dice molto bene scrivendo alle dame di carità da lui fondate: il prete, come ogni altro missionario della carità di Cristo, «vede coi propri occhi il povero affamato», «ne visita il tugurio e ne osserva i disagi e la sporcizia», perciò «il suo cuore si commuove». E spiega: «Quando [...] si] porta al povero il soccorso, non è come si fa per la strada: si dà il soldo e si passa. Entra in casa, saluta il malato, siede vicino al letto o alla umile seggiola, non teme contagio [...]. Il povero è mio fratello. [...] Se lui sta tutta la vita tra quei cenci, non devo temere io di starci due minuti».

Queste parole sono molto belle e ci mettono in condizione di comprendere il complesso rapporto che nell’esperienza credente dei preti – di cui scrive Cabizzosu – c’è stato tra la loro dedizione al ministero e la loro vita secondo lo Spirito.

Per un verso, nella loro vicenda, occorre rivendicare la priorità della dimensione spirituale rispetto a quella ministeriale: in ogni vissuto spirituale viene prima e rimane più importante ciò che il credente è in virtù dell’azione salvifica che Dio compie in e per lui; segue poi ciò che il credente fa dei doni di grazia, dei talenti, dei carismi ricevuti per l’utilità – come insegna san Paolo – dell’intera comunità ecclesiale. Del resto bisogna ricordare che la vita spirituale, in senso cristiano, è non soltanto la vita del credente secondo lo Spirito di Dio, ma anche l’azione dello Spirito di Dio nella vita del credente.

Per altro verso, tuttavia, non si può semplicisticamente divaricare la dimensione spirituale e carismatica da quella ministeriale. C’è pure una concomitanza e una contemporaneità, anzi, più radicalmente, una reciproca coimplicazione tra ciò che si è per intervento di Dio e ciò che ci s’impegna personalmente a operare, tra la grazia e la missione, per dirla con le parole di Balthasar. Difatti – ha ben spiegato il teologo elvetico – nel ministero presbiterale si deve più opportunamente parlare di «grazia della missione»: la grazia, il donarsi di Dio all’uomo, innesca sempre una relazione iconica tra l’«archetipo» e la «copia», sicché l’uomo viene messo in condizione di somigliare finalmente e davvero al suo Signore. L’uomo viene innalzato dalla grazia, nobilitato. E viene, altresì, investito di un compito che deve eseguire nell’autonomia della sua reale distanza dall’archetipo, mentre però è reso capace di eseguirlo. Vale a dire che la grazia non si stende semplicemente come un velo sull’uomo, coprendo soltanto e non trasformando la debolezza su cui viene a innestarsi. La grazia apporta sempre un impegno, una responsabilità: abilita a rispondere, a prendere l’iniziativa al cospetto di Dio. Nel prete, così, «la grazia assume la figura della missione personale». La missione, pur rimanendo una dimensione oggettiva, s’impone a colui che ne ha ricevuto la grazia come ciò che gli è più proprio, come la *sua* missione, il *suo* destino, la *sua* voca-

zione, ciò per cui può e deve esistere e senza cui rischia di vivere inautenticamente. Si riproduce – avverte Balthasar – nell’esperienza del prete la capacità di stare in rapporto con Dio Padre che è propria solo del Figlio Unigenito. Un rapporto di radicale amore, che si caratterizza come obbedienza filiale, cioè come capacità di riceversi da Dio e di ridarsi a Lui: «A chi appare duro dover “sempre servire” – ha scritto Balthasar nel suo libro sugli *Stati di vita del cristiano* – [...], non poter avere mai altra volontà che quella tracciata nella missione, costui guardi all’eterno Figlio. Là imparerà che nome porta questo movimento estatico di uscita da sé per entrare nella missione ricevuta da Dio: il nome del più libero (perché più assoluto) amore. [...] Soltanto volgendo lo sguardo a questo amore del Figlio l’uomo comprende la sua vocazione: conoscere e guardare se stesso sotto nessun altro punto di vista che quello della missione, e così trovare nel perfetto servizio il perfetto adempimento di sé, l’eterna beatitudine, poiché per lui non c’è nessuna gioia tranne l’amore, e l’amore ha per lui la forma del servizio, o anche: perché per lui non c’è nessun’altra gioia che l’esecuzione del suo servizio, il quale consiste per lui [...] in nient’altro che nella vocazione all’amore». Mi permetto di richiamare qui la riflessione argomentata da Balthasar sull’intrecciarsi inestricabile della grazia e della missione, in quanto mi sembra che essa offra una buona chiave di lettura teologica della vicenda dei preti raccontati da Cabizzosu, per i quali l’inflessa dedizione al ministero pastorale, la cosiddetta *cura animarum*, costituì l’espressione visibile e concreta della loro spiritualità. Per essere più preciso e per rispettare la reciprocità che ho invocato tra ministero e vita spirituale nell’esperienza credente di preti come Tilocca, come Manzella, come Salvatore Vico, si può dire che, pur rimanendo diverse e distinte, le due dimensioni finiscono per inverarsi a vicenda, dato che la dedizione al ministero è stata la forma ecclesiale del loro vissuto spirituale, e il loro vivere secondo lo Spirito ha rappresentato la forma santa del loro ministero.

Del resto, la loro vicenda biografica s’inscrive in una cornice storica che, nel suo complesso, conferma questa reciprocità tra ministero e spiritualità di cui sto parlando. Essi, nel maggior numero dei casi, vissero i loro primi anni di ministero o almeno la loro formazione seminaristica a cavallo tra la fine del pontificato di Leone XIII e il pontificato di Pio X e furono coinvolti perciò nella metamorfosi che questo papa volle per la vita sacerdotale agli inizi del Novecento. Dal modello dei preti democratico-cristiani, che si erano formati e affermati sotto Leone XIII, si passò in quegli anni a un nuovo modello ideale di prete diocesano, quello del sacerdote-parroco, per il quale fu importante l’integrazione tra il vissuto spirituale e l’impegno pastorale, questo profuso principalmente nell’ambito delle attività specificamente parrocchiali (la catechesi, l’animazione dell’Azione Cattolica, la celebrazione liturgica, la devozione verso l’eucarestia, verso la Madonna e verso i santi vissuta in forme meno private e meno intimistiche, più comuni-

tarie che nel passato). Il prete democratico-cristiano si era impegnato nell'azione sociale, entrando direttamente in politica e operando in ambito economico, dentro gli istituti bancari, nelle società di mutuo soccorso e nelle altre cooperative cattoliche incoraggiate dalla *Rerum novarum*. Il suo impegno socio-politico era stato sì inteso in termini pastorali ma era stato supportato da una formazione spirituale ancora legata al devozionalismo settecentesco, post-tridentino, se non nei contenuti almeno nell'ispirazione fondamentale, e cioè per il carattere privato che il vissuto spirituale continuava, per molti preti leoniani, a conservare. Il prete nuovo voluto da Pio x, invece, era invitato a rendersi più consapevole del suo ruolo peculiarmente "religioso" e a valorizzare maggiormente il ruolo "profano" dei laici cattolici, nella politica, nella cultura, nell'economia, come difatti avrebbe previsto di lì a poco la riforma dell'Azione Cattolica disposta da Pio xi. Molti dei preti raccontati da Cabizzosu furono, appunto, preti "religiosi", attenti a non distanziare l'impegno pubblico dalla vita interiore, il ministero dall'esperienza spirituale. Ma proprio per questo la loro vicenda cristiana risultò davvero dall'integrazione continua dell'essere e del fare, dell'amore e dell'amare, e dal reciproco coimplicarsi della grazia con la missione, dell'esperienza carismatica con la fatica pastorale.

MASSIMO NARO  
Direttore del Centro Studi Cammarata  
docente Teologia Sistemática  
Facoltà Teologica di Sicilia